



UNO «SCOZZESE ITALIANATO»

RICORDO DI DONALD GORDON

Donald J. Gordon, Professore Emerito dell'Università di Reading in Inghilterra e Socio Corrispondente dell'Accademia Olimpica, è morto a 62 anni il 22 dicembre 1977, tecnicamente dopo una breve malattia, in realtà al termine di un processo di deperimento fisiologico e psicologico che da tempo appariva irreversibile e aveva ormai estinto in lui le ragioni stesse del vivere. Da alcuni anni aveva dovuto rinunciare alla direzione dell'Istituto d'Inglese a Reading e nel 1976 aveva lasciato del tutto l'insegnamento e la vita accademica.

Era nato a Dalbeattie, nel Kirkcudbrightshire, provincia della Scozia sud-occidentale, il 19 luglio 1915; aveva studiato nel vicino capoluogo di Dumfries e all'Università di Edimburgo dove si era laureato in lettere inglesi; e in seguito al Trinity College di Cambridge per il dottorato conseguito nel 1941 con una tesi sulla 'Commedia erudita' in rapporto al Teatro elisabettiano. Docente a Liverpool dal 1942, era passato nel 1946 all'università di Reading, dove tre anni più tardi, a 34 anni di età, aveva ottenuto la cattedra di lingua e letteratura inglese.

Nel corso dei suoi studi per la tesi di dottorato era entrato in contatto con l'ambiente dell'Istituto Warburg, trasferito da Amburgo a Londra negli anni della legislazione antisemitica in Germania, e aveva conosciuto Fritz Saxl, allora direttore dell'Istituto, che dovette apparirgli l'incarnazione più prestigiosa di una figura ideale di studioso e di maestro. Al 'metodo Warburg' e all'influenza e all'esempio di Saxl e di altri illustri storici warburghiani della cultura e dell'arte è certo da ricondurre l'impulso iniziale e la robusta impostazione degli studi di Gordon sull'ambiente culturale della corte di Giacomo I: in pratica l'analisi di alcuni spettacoli di corte, le « masques » di Ben Jonson, di cui Gordon fu il primo a fornire un'interpretazione in profondo, illustrandone il complesso contesto ideologico. I relativi saggi, pubblicati negli anni '40 sulla rivista dell'Istituto Warburg, formano forse la parte più solida e importante dell'opera di Gordon: « Esempi da virtuoso – per dirla con F. Kermode – di un tipo di ricerca erudita fino allora sconosciuto in questo settore degli studi ».

Sempre nel campo degli studi sul Rinascimento Gordon ha dato inoltre alcuni brillanti contributi all'analisi del sistema di immagini, simboli e

allegorie che sottostà a tanta parte della letteratura e dell'arte rinascimentale, con saggi e lezioni su argomenti in apparenza disparati, come *l'Iconologia* del Ripa, il *Coriolano* di Shakespeare, il busto di Bruto di Michelangelo, e il lavoro di Rubens a Londra.

Tutti i pezzi più importanti, editi e inediti, che hanno attinenza col Rinascimento furono raccolti, quando la vita dell'autore volgeva al termine, in uno splendido volume pubblicato nel 1975 sotto il titolo *The Renaissance Imagination*. La raccolta fu compilata a cura di un amico e ammiratore (fino in fondo Gordon continuò a esercitare un curioso fascino non solo sui vecchi amici e allievi, ma anche su persone che venivano a conoscerlo quando non era più che un 'ombra di ciò che era stato), non proprio contro la sua volontà ma certo senza la sua collaborazione attiva. A parte alcuni interventi in veste di curatore, non aveva mai pubblicato un libro in proprio e affettava una sorta di amara indifferenza per le forme più esterne e convenzionali di produttività accademica. In realtà la pubblicazione del volume e le testimonianze di rispetto e ammirazione con cui esso fu accolto, gli fecero molto piacere, senza però incidere sul suo senso profondo della disparità tra le cose (e le opere) che si vagheggiano in sogno e paiono veramente meritevoli di essere desiderate e fatte, e quelle tanto più povere della vita reale.

The Renaissance Imagination ha quasi l'aria di un volume postumo: il curatore (S. Orgel) parla dell'autore come di una figura già scomparsa e arriva al punto di fornire lui stesso, sulla base di vari abbozzi disponibili, la stesura di due delle lezioni accademiche. È una raccolta in apparenza frammentaria, in realtà organica, e con risultati che appaiono a volte (come osservò un recensore sul *Times Literary Supplement* a proposito del saggio sul *Coriolano*) « degni del più grande rappresentante di questo metodo critico, Leo Spitzer ». Un libro insomma di rara originalità, che resterà un degno monumento della sua vita.

L'altro campo di studi a cui si rivolsero gli interessi di Gordon fu quello della letteratura inglese moderna e paleo-contemporanea, specie per quanto riguarda i rapporti tra arti visive e letteratura nel tardo ottocento e nei primi decenni del nostro secolo. Qui l'impostazione delle sue indagini non è stata certo meno originale, ma si avverte di più la discrepanza tra i lavori progettati o vagheggiati e le realizzazioni. Tipicamente, la cosa più pregiata che sopravvive è forse il catalogo di una mostra fotografica su Yeats allestita negli anni '60 e intitolata 'Immagini di un poeta': lavoro giustamente definito 'esemplare e pionieristico', ricco di spunti poi sviluppati e sfruttati dall'industria accademica yeatsiana. Molti altri studi restano incompiuti o allo stato di abbozzo, per esempio quelli su Walter Pater, su Aubrey Beardsley e su Henry James: si tratta quasi sempre di ricerche intraprese in collaborazione con allievi e colleghi nei quali Gordon cercava soprattutto uno stimolo e un sostegno per la propria imperfetta volontà di portare a termine il lavoro.

Anche nell'insegnamento e nell'attività di 'capo di dipartimento' accademico Gordon fu una figura assai singolare. Alle sue lezioni gli studenti delle nuove leve restavano allibiti e affascinati. Balenavano frammenti di una metodologia, una problematica, una tassonomia letteraria che parevano venute da un altro mondo. Non era sempre facile indovinare di che cosa Gordon stesse parlando, anche per il modo del tutto personale di soffermarsi (con bizzarre pronunce) su certi termini tecnici e parole e nomi stranieri che tendeva a deformare e insieme a solennizzare in una dimensione quasi mitica: ma l'effetto d'insieme delle sue lezioni e letture di testi (p.e. Shakespeare, o D.H. Lawrence) era altamente suggestivo. Altrettanto stimolanti e sconcertanti riuscivano i seminari e le esercitazioni per laureandi e laureati a cui imprimeva l'andamento di una rappresentazione drammatica. L'istinto del drammatico era una componente essenziale della sua personalità, presente in ogni aspetto del lavoro che svolgeva e faceva svolgere. Di questo è restato un ricordo vivido specialmente in chi ebbe a che fare con lui nel periodo del suo maggior vigore intellettuale e organizzativo, durante gli anni '50. Ecco per esempio come uno dei suoi allievi-colleghi rievoca l'atmosfera del dipartimento d'inglese a Reading quando il Professore stava terminando un articolo, magari una semplice recensione: « Borsisti venivano spediti come araldi in tutte le direzioni; le segretarie venivano requisite, a rischio di far vacillare la vita normale del dipartimento; si chiamavano tassi; si prenotavano telefonate intercontinentali; e ai colleghi degli altri dipartimenti veniva fatto capire che nel dipartimento d'inglese maturavano cose di grande momento... »).

Negli anni '50 il suo dipartimento fu veramente un piccolo centro accademico piuttosto straordinario, sia per le iniziative da lui stesso promosse, sia per la qualità dei giovani colleghi che aveva saputo raccogliere attorno a sé, come il critico Frank Kermode, il poeta John Wain, l'attuale direttore dell'Istituto Warburg, Joe Trapp, e parecchi altri giovani diventati poi distinte figure del mondo accademico inglese e americano. C'era tra gli altri, con più modeste risorse, anche l'autore della presente nota, assunto nel 1948 come assistente per i rapporti tra l'Italia e la cultura inglese, e incoraggiato poi a organizzare in seno al dipartimento una sezione di studi italiani destinata a svilupparsi in uno dei più floridi dipartimenti d'Italiano nel Regno Unito.

I rapporti di Gordon con la cultura italiana ebbero un posto centrale nei suoi interessi di uomo e di studioso. Aveva imparato l'italiano sostanzialmente per conto suo, con l'aiuto dell'italianista John Purves, durante gli anni a Edimburgo; era poi stato in Italia per un anno, nel 1937, a Firenze, dove era entrato in contatto con gli ambienti letterari non compromessi col fascismo, incontrando fra l'altro Montale con cui restò poi in rapporto. Parlava l'italiano con grande disinvoltura anche se in modo piuttosto idiosincratico, e pur non avendo una preparazione scolastica sistematica in fatto di letteratura italiana, sapeva orientarsi con grande

sicurezza su qualunque autore o periodo, e con stupefacente prontezza e autorità sui testi dell'umanesimo e del rinascimento; e leggeva inoltre i contemporanei, non di rado ammirando (p.e. la Morante, lo Sciascia del *Consiglio d'Egitto*, Bassani), più spesso con riserve (Brancati, Piovene) o risate (la psicanalisi di Moravia).

Particolarmente vivo e importante il rapporto con la nostra città. Se in gioventù aveva prediletto Firenze (detestava Roma), e se negli ultimi tempi era particolarmente attirato da Venezia («dove tutto parla di morte» diceva, con un'intensità d'intonazione che, tutto sommato, non parlava veramente di morte), Vicenza fu la città che più di ogni altra parve sul punto di diventare la sua seconda patria. Molti in città ricordano ancora con viva simpatia le sue visite e i suoi soggiorni di studio in varie occasioni a partire dagli anni del dopoguerra, la sua figura eccentrica e raffinata, il suo inimitabile stile di scozzese italianato: il 'professore' che stava alla *Luna*, dietro la Basilica, e studiava alla Bertoliana, e si divertiva a elencare (forse esagerandole un po') le assurde restrizioni a cui dovevano sottoporsi lettori e ricercatori nelle biblioteche italiane.

S'interessò in particolare alla ricostruzione dell'ambiente vicentino nel tardo '500, alla storia dell'Accademia Olimpica e alle circostanze in cui nacque il teatro, alla rappresentazione inaugurale, ecc. Il progetto iniziale (di cui aveva esposto il programma nella sua domanda per la cattedra a Reading nel 1949) era assai impegnativo e prevedeva un'opera composita con la partecipazione di Licisco Magagnato per la parte architettonica. Si è già accennato che collaborazioni di questo tipo erano per Gordon un modo quasi indispensabile di affrontare un piano di lavoro, non sempre con esito felice. In questo caso, Magagnato pubblicò il suo saggio sull'Olimpico nel 1951, mentre dovettero passare ancora quindici anni perché Gordon s'inducesse a pubblicare almeno una parte del suo progetto.

Tutti i suoi amici e discepoli, come ha scritto uno di essi, «riconoscono i mutamenti profondi che l'incontro con quest'uomo straordinario ha determinato nella loro vita, e danno del suo lavoro effettivo una valutazione infinitamente più alta, e più giusta, di quella che ne dava lui». È vero tuttavia che in chi l'ha conosciuto da vicino resta il senso di una sproporzione tra i suoi doni e la sua opera; e il rimpianto per ciò che può apparire uno sperpero, una vita per certi rispetti sciupata. Naturalmente, come ha scritto Frank Kermode, sarebbe del tutto assurdo vedere in Gordon un uomo fallito, salvo in rapporto ai suoi propri criteri di valutazione. «Sapeva di avere in sé i mezzi per determinare cambiamenti importanti nel quadro degli studi inglesi sul Rinascimento, e per affermarsi come un grande studioso. Bisogna sottolineare l'assolutezza di questa ambizione... Il fallimento parziale della sua carriera esteriore di studioso si configurò ai suoi occhi come un fallimento totale, benché anche negli ultimi anni, solo e malato, non cessasse di sentirsi quello che aveva scelto di essere, un grande studioso, sia pure *manqué*».

Tutto ciò si lega però, ovviamente, con le altre tensioni, profonde e irrimediabili che dominarono la sua vita privata e la sua personalità di uomo, connesse con la natura stessa delle sue disposizioni affettive ed emotive, e aggravate dal suo altrettanto profondo puritanesimo. C'era attorno a lui un alone di invincibile solitudine, che fu poi la radice della sua malattia, con le inutili cure disintossicanti, le ricadute, e il doloroso decorso finale.

LUIGI MENEGHELLO